

**Marco Onado**

**Università Bocconi**

**Trent'anni di scandali finanziari in Italia. Il difficile rapporto fra imprese e finanza**

Versione provvisoria – Si prega di non citare

## **1. Premessa**

Non è semplice tracciare il quadro dei rapporti complessi fra le imprese italiane e il mondo della finanza in un'ottica di medio-lungo periodo. Gli storici e gli economisti hanno contribuito a mettere in luce molte caratteristiche fondamentali del capitalismo italiano: i suoi punti di forza (non moltissimi, alla prova dei fatti) e i suoi non pochi elementi di debolezza.

In questa relazione vorrei soffermarmi su due temi apparentemente separati fra loro, ma che a mio parere rappresentano due fondamentali problemi di fondo del capitalismo italiano. Il primo tema è quello dell'uso della finanza (bancaria e delle imprese) per puri scopi di potere e corruzione. Il secondo tema è quello delle caratteristiche essenziali del sistema imprenditoriale italiano negli ultimi decenni, la decelerazione della crescita negli ultimi decenni, la natura consociativa dei rapporti fra imprese, anche concorrenti, che finisce per far prevalere gli aspetti di potere rispetto a quelli astrattamente di mercato.

Questi due temi si sono intrecciati strettamente nel corso degli ultimi decenni, hanno comportato gravi problemi e conseguenze spesso tragiche, ma per entrambi non sono mai state trovate soluzioni soddisfacenti. La stessa stagione delle privatizzazioni che aveva suscitato molte speranze di una nuova e più evoluta fase del capitalismo italiano, ha portato più delusioni che risultati concreti.

L'ipotesi di fondo che voglio cercare di dimostrare è che i problemi finanziari di oggi non rappresentano una realtà prima sconosciuta, ma affondano le loro radici in un passato in cui non si è riusciti ad individuare soluzioni degne di un paese democratico, cioè per dirla con Sylos Labini, non si è riusciti a produrre gli anticorpi necessari per debellare i fenomeni più patologici del mondo finanziario. Con il risultato di far diventare i problemi endemici e di creare un enorme ostacolo non solo al normale gioco democratico, ma anche allo sviluppo economico.

In particolare intendo soffermare la mia attenzione su tre punti.

Primo. Dagli anni '70 ad oggi, l'Italia ha avuto una lunga serie di scandali finanziari e di episodi di corruzione legati alle imprese e in particolare a quelle più grandi. Anche altri paesi hanno avuto casi molto gravi, ma:

- a) pochi hanno una "fedina penale" lunga come la nostra;
- b) in tutti gli scandali finanziari italiani, a differenza di altri paesi, si rilevano fenomeni di corruzione o di pesante coinvolgimento della classe politica.

Secondo. Gli anni '70 rappresentano un punto di svolta fondamentale in quanto:

- a) emergono i primi gravi scandali del dopoguerra;
- b) si delineano pesanti responsabilità politiche;
- c) si rinuncia a colpire quelle responsabilità.

L'ovvia conseguenza è stata la sostanziale impunità di gran parte dei responsabili aziendali e soprattutto dei loro referenti politici.

Terzo. Tutto questo ha avuto conseguenze negative per il tessuto produttivo italiano.

- a) è sparita la grande impresa dal settore più aperto alla concorrenza internazionale;
- b) si è ridotta la propensione ad immettere capitali da parte degli imprenditori;
- c) si conferma e anzi si accentua il carattere consociativo, quindi di gestione chiusa del potere.

## **2. Madamina, il catalogo è questo**

Come dicevo in premessa, l'elenco degli scandali finanziari italiani è straordinariamente lungo. Il catalogo, per dirla con Leporello, può arrivare a "1003", ma in questo caso è l'Italia, non la Spagna, a vantare il primato. Se vogliamo partire dagli anni Settanta, la fase in cui avremmo dovuto consolidare lo straordinario balzo in avanti dei primi venti anni di dopoguerra, possiamo cominciare da Sindona (1974), proseguendo con i fondi neri che coinvolgono grandi imprese italiane (petrolieri e fondi neri dei primi anni di vita di Montedison); Eni-Petromin (1980); il Banco Ambrosiano e lo Ior (1982); le losche trame di affari degli affiliati alla P2 (in particolare le vicende del Corriere della Sera); la Sir e le sue scandalose sentenze che risarciscono gli eredi del fallito, frutto di corruzione dei giudici come quella sul lodo Mondadori; Enimont (la madre di tutte le tangenti); il crollo del gruppo Ferruzzi e di Montedison (1993); il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia; e infine negli anni più recenti Cirio (2003); Parmalat (2004); le scalate bancarie con copiose manipolazioni di mercato (2005); gli immobilizeristi di oggi e certamente faccio torto a qualcuno.

Si può obiettare che nessun paese è esente da scandali: dall'inglese Maxwell (1991) che si appropriò di fondi pensione dei suoi dipendenti ai grandi scandali Usa come Enron e Worldcom tutti i paesi hanno pagato un pesante tributo di dissesti clamorosi determinati da comportamenti illeciti e truffaldini. Quello che caratterizza il nostro paese sono tre elementi: la continuità (non c'è praticamente una pausa nel nostro elenco); l'intensità (si tratta sempre di dissesti significativi che coinvolgono imprese o istituzioni finanziarie di grande rilievo); connessione con fenomeni di corruzione politica.

Su quest'ultimo punto è bene soffermare l'attenzione. Negli altri paesi, il fenomeno di corruzione accertata e conclamata da parte della grande impresa è l'eccezione, non la regola. Certo, tutti i truffatori hanno cercato di guadagnarsi i favori della classe politica con generose donazioni. Enron, per fare l'esempio più significativo era legata a doppio filo alla famiglia Bush e aveva contribuito in modo cospicuo alla campagna presidenziale di padre e figlio. Ma non aveva trascurato di finanziare anche il partito democratico e comunque aveva fatto tutto alla luce del sole. Si potrà discutere sui difetti del sistema americano di finanziamento della politica e sulla capacità delle lobby di spostare le decisioni politiche a proprio favore, ma il caso Enron non è avvenuto perché i politici americani, dal presidente in giù avevano accettato somme più o meno cospicue a titolo illecito.

## **3. Finanza e corruzione in Italia: due casi esemplari**

Il mondo della finanza non è frequentato da timorate educande e dunque è naturale che sotto tutti i cieli e in ogni epoca troviamo una lunga lista di comportamenti che occupano tutta la gamma dal disinvolto, al predatorio, al criminale puro e semplice. Ma il punto è proprio che

pochi paesi presentano una sequenza così lunga, vasta e impressionante di scandali finanziari di grande impatto economico e politico.

Il punto di partenza (ma anche uno snodo cruciale dello sviluppo del paese) sono gli anni Settanta: un'epoca in cui l'Italia avrebbe dovuto consolidare i risultati della straordinaria crescita dei due decenni precedenti (il "miracolo economico" italiano) e riformare le proprie strutture e istituzioni per renderle al passo di un capitalismo avanzato.

Molte forze si opposero a questo processo (e certo non va dimenticato il contributo tragico del terrorismo) ma alcune di queste vanno individuate proprio nel campo della finanza e vorrei citarne due proprio perché paradigmatiche del perché non si è cambiato abbastanza allora e perché l'aria che respiriamo oggi è così drammaticamente simile e maleodorante rispetto a quella che respiravamo allora.

Le due vicende sono quella delle banche di Sindona (e delle lunghe pressioni per revocare il fallimento, costate la vita a Giorgio Ambrosoli) e quella della chimica italiana.

Lo scandalo Sindona è il primo grande, vero campanello di allarme di alcuni problemi di fondo della finanza italiana e soprattutto dei suoi rapporti con la politica. Quello che occorre ricordare di Sindona è il suo ruolo di grande elemosiniere (come si disse allora) dei partiti e della Democrazia cristiana in particolare, ma il termine tecnico è grande corruttore. Colui che Andreotti definì "salvatore della lira" pochi mesi prima del crollo, elargì somme cospicue (tutte documentate nella Commissione parlamentare d'inchiesta) nelle forme più disparate: pagamenti in nero alle segreterie di partito; tassi di interesse di favore ad amici e amici degli amici; investimenti personali privilegiati e in violazione delle norme valutarie di allora (la lista dei 500).

La corruzione era per Sindona una gigantesca polizza assicurativa perché costruiva intorno al suo impero una rete di protezione che gli assicurava di volta in volta il consenso politico necessario per il raggiungimento dei suoi obiettivi, che normalmente erano di pura speculazione. "Mezza Italia" – come disse Ugo La Malfa – si mosse per rendergli possibile l'ultima rapina ai danni dei risparmiatori con l'aumento di capitale Finambro a pochi mesi dal crack. "Mezza Italia" si mosse qualche anno dopo per cercare di revocare la liquidazione coatta amministrativa della banca e dunque per rimettere in sella Sindona.

Come è noto, in entrambi i casi quella "mezza Italia" non prevalse. Nel primo caso, perché il ministro del Tesoro, Ugo la Malfa, non convocando il Cicerese rese impossibile la necessaria autorizzazione. E, va aggiunto, il semplice fatto che abbia deciso di ricorrere a questo espediente irrituale significa che temeva fortemente di essere messo in minoranza all'interno del comitato interministeriale.

Nel secondo caso, la soluzione accomodatoria del fallimento fu sbarrata dal commissario liquidatore Ambrosoli che pagò con la vita il suo rigore. E con lui, i vertici della Banca d'Italia che lo avevano sostenuto: Baffi si dimise da lì a qualche mese e Sarcinelli passò alla Direzione generale del Ministero del Tesoro.

Ma, nonostante questo, la vicenda Sindona non può essere letta come una storia in cui alla fine la giustizia ha trionfato. Non solo perché Sindona morì misteriosamente per un caffè avvelenato nel carcere (di massima sicurezza!) di Voghera. Ma soprattutto perché le

responsabilità politiche (quelle della mezza Italia che si era mossa per il finanziere) risultarono totalmente impunte.

La relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sul tema dei finanziamenti illeciti toccò le vette dell'ipocrisia e merita di essere riportata testualmente (pp. 199-200):

Dopo aver ammesso che si può affermare “con certezza [che] Sindona, tramite società da lui controllate, ha erogato somme a partiti politici e ad altri centri diretti da esponenti politici”, afferma che non bisogna stigmatizzare più di tanto (“i finanziamenti descritti erano fenomeno abbastanza diffuso e generalizzato prima del 1974”), assolve i politici perché Sindona ha dato sì dei soldi, ma siccome erano evidentemente uno sciocco o uno scialacquatore o tutt'e due le cose insieme, non ne ha tratto alcun vantaggio. Testualmente: “Ma la circostanza più importante da accertare era se i finanziamenti e le elargizioni godute dalla Democrazia cristiana fossero la contropartita di favori illeciti richiesti e ottenuti da Michele Sindona”. In altre parole, siccome è fallito, è evidente che non ha tratto vantaggio.

E alla fine (p.205) “Sindona non è in alcun modo la rappresentazione di un momento di degradazione di uomini e istituzioni del nostro paese e sarebbe ingiustamente diffamatorio affermare che esse sono state piegate per fellonia di esponenti politici o amministratori ai torbidi disegni di Sindona”.

E così il grande protettore politico di Sindona, Giulio Andreotti, viene assolto e quasi gli chiedono scusa.

E va ricordato che il dissesto Sindona (1974) si ripeté otto anni dopo con Calvi, il Banco Ambrosiano. Lo IOR e personaggi poi legati alla P2 sono i grandi denominatori comuni. Ma anche la Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 non affonderà il colpo. Rileggiamo quanto scrive Massimo Teodori, uno dei componenti (di entrambe le commissioni) a proposito della P2:

“Molto si è scritto della P2 e di Gelli, ma la verità sulla loggia e sul suo impossessamento del potere dell'Italia di oggi è tenuta nascosta. Contrariamente a quanto afferma la relazione Anselmi votata a maggioranza a conclusione dell'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, la Loggia non è stata un'organizzazione per delinquere esterna ai partiti, ma interna alla classe dirigente. La posta in gioco per la P2 è stata il potere e il suo esercizio illegittimo e occulto con l'uso di ricatti, di rapine su vasta scala, di attività eversive e di giganteschi imbrogli finanziari fino al ricorso all'eliminazione fisica”.<sup>1</sup>

Veniamo alla seconda storia esemplare. Più o meno negli anni in cui si snoda la parabola di Sindona, si consuma il disastro della chimica italiana, che si può sintetizzare in una sola frase. All'inizio degli anni Settanta l'Italia era un leader mondiale della chimica in molti comparti; oggi è totalmente assente. Il contributo al prodotto lordo e all'occupazione è assai modesto. La Montedison che nel 1969 era decima nella graduatoria mondiale del settore è scomparsa (dopo essere stata protagonista di scandali a ripetizione), mentre le altre imprese (comprese quelle che la seguivano a rispettosa distanza come Basf e Dow Chemical) non solo sono sopravvissute, ma sono ancora protagoniste per innovazione tecnologica e contributo allo

---

<sup>1</sup> Per comprendere l'intensità dello scontro che avvenne in questa Commissione d'inchiesta, basti ricordare che la presidente, Tina Anselmi, non firmò la relazione di maggioranza.

sviluppo complessivo. E tutto questo nonostante un'autentica pioggia di fondi pubblici, erogati in tutte le forme possibili, prima, durante e dopo la crisi mondiale del settore.

Due elementi furono da subito evidenti. Primo: l'ampia diffusione di aspetti illegali: i "fondi neri Montedison" furono uno dei problemi che impedirono che la società nata dalla fusione di Montecatini ed Edison raggiungesse il suo scopo di rilanciare la chimica italiana e indussero il presidente designato Merzagora ad immediate dimissioni.

Il secondo aspetto è il cinico utilizzo della grande impresa – pubblica, privata e quella derivante dall'alleanza fra prima e seconda – come puro centro di potere e come vera e propria arma di battaglia politica. Tutta la storia della chimica di quegli anni (quindi di una parte trainante della grande impresa) può essere letta in questa chiave. Dalla fusione fra Montecatini ed Edison, vista come mezzo per bilanciare impresa pubblica e impresa privata (cioè i principali centri di potere del paese) e che si rivelerà tecnicamente velleitaria e inefficace. Lo stesso può dirsi della scalata di Eni a Montedison, realizzata con il compito specifico di "far rigare dritto" (si basi il termine mussoliniano) l'impresa privata-

Lo stesso può dirsi del tentativo di creare poli alternativi, come quello di Ursini o quello di Rovelli, destinatari di fiumi di denaro pubblico e votati al disastro. In quegli anni si accusava il sindacato di considerare il salario "variabile dipendente", ma non si diceva che gran parte degli industriali non prendeva neppure in considerazione variabili come la logica imprenditoriale e la legalità.

La chimica italiana è dunque un caso paradigmatico dell'uso politico della grande impresa e della pervasività dell'area dell'illegalità nella grande impresa italiana del periodo. Il sigillo finale fu la famosa sentenza del Tribunale di Roma che premiò gli eredi del fallito (la famiglia Rovelli) e condannò la banca finanziatrice che aveva organizzato la complessa procedura liquidatoria. Quello che non era riuscito a Sindona e ai suoi referenti politici, riuscì a Rovelli.

E qui ci avviciniamo al presente e al tema centrale di questo convegno, perché la sentenza Imi-Sir fu opera di corruzione di giudici; come afferma la coraggiosa sentenza del Tribunale di Milano, essa ferì gravemente "uno dei gangli vitali di un moderno stato democratico: quello della imparzialità della giurisdizione" e spinse al "degrado della giustizia che da cieca fu trasformata in giustizia ad uso privato".

Come è noto, negli stessi anni, il copione della corruzione dei giudici veniva replicato dagli stessi attori per consentire a Berlusconi di acquisire Mondadori e quindi di allargare significativamente il suo impero mediatico.

Sia nel caso Sindona, sia nelle torbide vicende della chimica italiana, la scoperta di aree così vaste di illegalità non ha portato alle conclusioni severe che sarebbero state doverose, data la gravità dei fatti accertati. La classe politica – come si è visto nelle relazioni delle due commissioni parlamentari citate – si autoassolse. La condanna dei comportamenti emersi è stata totalmente demandata all'autorità giudiziaria, mentre quella morale (per certi versi ancora più importante) da parte della comunità economica e della società civile è stata largamente assente.

Per fare un esempio, i fatti accertati dalle commissioni parlamentari d'inchiesta sul caso Sindona e sulla P2 sarebbero stati più che sufficienti a far sparire dalla scena economica molti banchieri (o sedicenti tali) o molti politici. Ad esempio, Ferdinando Ventriglia o Giulio

Andreotti. Ma bastò l'assoluzione – si è visto quanto farisaica – da parte della commissione parlamentare d'inchiesta per consentire al primo di diventare presidente del Banco di Napoli (e portarlo al dissesto in pochi anni) e al secondo di guidare di lì a poco il primo governo con i comunisti.

E così la tragica sequenza degli scandali finanziari italiani prosegue senza sosta; Montedison fallisce all'inizio degli anni Novanta in un gorgo di fondi neri e di debiti nascosti sotto il tappeto. Saltano, oltre al Banco di Napoli e ai suoi satelliti, anche il Banco di Sicilia e buona parte dell'intero sistema bancario meridionale. E la serie prosegue, in una collana di scandali che esplode con il nuovo secolo con Cirio, Parmalat, le scalate bancarie, gli immobiliari, fino a quando quest'estate, a pochi chilometri da qui, il commissariamento di una piccola banca di credito cooperativo dimostra l'esistenza di una rete occulta di corruzione, immediatamente ribattezzata P3 e presieduta dal coordinatore del PdL. Forse il nome è inappropriato, ma certo deriva dalla forte sensazione che i mali di oggi, altro non siano che la metastasi di quelli di ieri.

Per concludere. Se c'è un filo rosso che lega tanti scandali italiani – si ripete un unicum per intensità e continuità rispetto agli altri paesi – è la stretta connessione con la corruzione politica e la mancanza di condanna morale prima ancora che giudiziaria. E' lì che dobbiamo cercare il brodo di coltura del berlusconismo.

#### **4. Le conseguenze sul sistema produttivo italiano**

Mentre si snodava questa lunga sequenza di scandali e corruzione, cosa succedeva nell'economia italiana nel suo complesso? Cerchiamo di cambiare prospettiva e passare dalla dimensione micro dei singoli casi a quella macro del sistema produttivo nel suo complesso. Ebbene, i fatti stilizzati degli ultimi decenni possono essere così sintetizzati.

Primo. L'economia italiana rallenta vistosamente, sia nel confronto con gli anni Sessanta e Settanta, sia nel confronto con gli altri paesi industrializzati ed europei in particolare.

Secondo. La grande impresa manifatturiera italiana sparisce dalla scena internazionale. Fra le prime 100 imprese di Fortune troviamo oggi solo quattro imprese italiane di cui una finanziaria (Generali, 19<sup>a</sup>); due legate a monopoli naturali (Eni e Enel rispettivamente 24<sup>a</sup> e 60<sup>a</sup>) e Fiat, l'unica manifatturiera che è 85<sup>a</sup>, con ricavi totali circa la metà di Volkswagen. Nel gruppo che occupa fra la centesima e la duecentesima posizione troviamo solo banche e Telecom Italia.

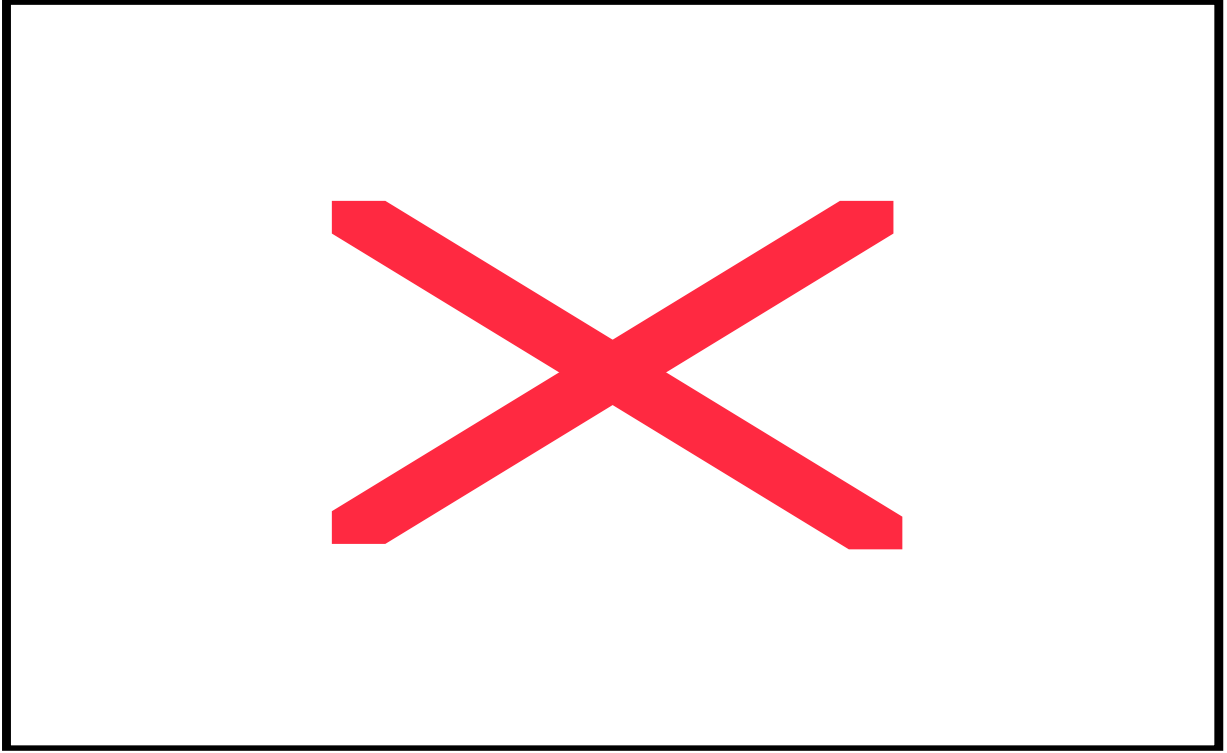
Nessun altro paese, neanche i piccoli come Belgio, Olanda o i paesi scandinavi presenta una caratteristica così spiccata.

Insomma, la grande dimensione in Italia sembra incompatibile con la competizione sul mercato globale, tipico della produzione manifatturiera. Questo incarico è stato assegnato alla piccola e media impresa, che nel frattempo è diventata l'asse portante della nostra struttura produttiva. Ma è lecito avanzare l'ipotesi che l'essere stata gestita soprattutto come centro di potere ha rappresentato per la grande impresa un compito incompatibile con le innovazioni di processo e di prodotto e gli investimenti necessari per affrontare la concorrenza internazionale.

Terzo. La forte decelerazione dell'economia italiana è ben visibile anche dei dati che meglio riflettono i comportamenti delle imprese, cioè quelli di bilancio. In proposito disponiamo di

una rilevazione statistica di importanza straordinaria, quella di Mediobanca, che copre quasi quarant'anni, con campioni chiusi analizzati ciascuno per dieci anni. Con riferimento all'ultima indagine, si tratta del 75% circa delle imprese italiane e del 50% di quelle medie.

Dai dati Mediobanca emerge un progresivo rallentamento dei tassi di crescita. Soprattutto per le grandezze come il totale degli immobilizzi tecnici lordi che sono il cuore produttiva dell'impresa. A partire dal 1980, il tasso di aumento nominale degli immobilizzi supera quello dell'inflazione di poco più di due punti all'anno. Non sorprendentemente il numero dei dipendenti (cresciuto di 1 punto percentuale all'anno dal 1969 al 1980) diminuisce di oltre due punti all'anno nel periodo 1980-89 e ancora di più negli ultimi due decenni.

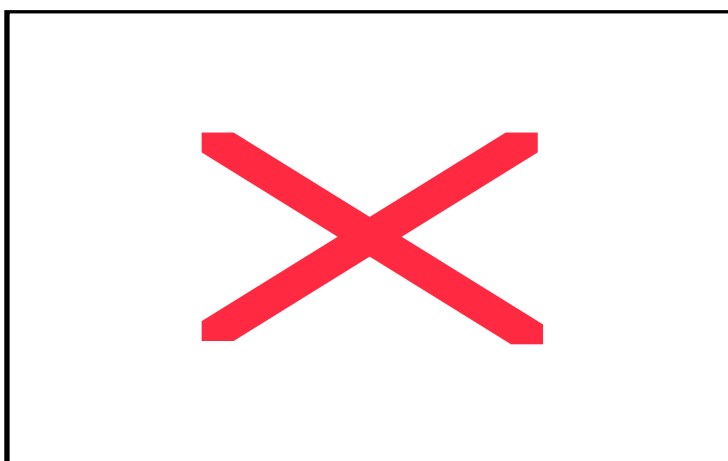




Nulla di particolarmente sorprendente, visto l'andamento generale dell'economia italiana. Meno scontato è la situazione che emerge se andiamo a vedere i dati relativi alla propensione degli imprenditori a mettere capitali freschi nell'azienda.

Se guardiamo agli aumenti di capitale a pagamento, troviamo che il flusso nei quattro periodi in proporzione dei mezzi propri di inizio periodo, diminuisce vistosamente, fino ad arrivare nell'ultimo decennio al 31 per cento. Un aumento di meno di un terzo in dieci anni non appare certo un'iniezione di capitale particolarmente tonificante.

Ma non è tutto. Oltre all'immissione di capitali da parte degli azionisti, bisogna anche tener conto del flusso in senso contrario, quello che va dall'impresa agli azionisti per i dividendi



pagati. Ebbene, mentre nel primo decennio i dividendi pagati erano la metà degli apporti di capitale a pagamento, nell'ultimo decennio sono più del triplo. In termini puramente di cassa, gli azionisti incassano cioè mediamente euro per ogni nuovo euro che immettono nell'azienda.

E ci si stupisce che in queste condizioni le imprese e il paese crescano poco?

Quarto. Il capitalismo italiano è tradizionalmente basato su relazioni personali e su intrecci societari, che tendono a costruire una rete di alleanze. Ancora una volta, l'aspetto del potere prevale su quello astrattamente imprenditoriale.

La ristrutturazione bancaria ha segnato l'occasione per ricomporre quelle alleanze, in una ragnatela che Marcello Messori ha ricostruito con certissima pazienza. Per aggiungere un tassello a questo complesso mosaico, è opportuno ricordare che persino l'Antitrust ha denunciato il fenomeno dei rapporti collusivi all'interno del sistema finanziario italiano (anche se senza poi prendere iniziative concrete).<sup>2</sup> "L'Autorità ritiene che i legami tra concorrenti, sia azionari che personali, possano determinare significativi effetti distorsivi della concorrenza e possano incidere, soprattutto se si tratta di legami che investono soggetti simultaneamente finanziatori (in quanto spesso azionisti in più banche concorrenti) e finanziati, sulla stessa stabilità e reputazione del sistema in termini estremamente negativi".

L'antitrust, dopo aver notato che nel panorama finanziario italiano è estremamente elevato il numero di componenti degli organi sociali che rivestono cariche in imprese dello stesso settore, cioè concorrenti (esattamente il 96 per cento delle banche e il 94 per cento delle

---

<sup>2</sup> Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato, *Interventi di regolazione sulla governance di banche e assicurazioni*, AS496, Roma, 2 febbraio 2009.

assicurazioni). Rileva poi che il fenomeno non trova riscontro in altri paesi europei.

**Tabella 32: N° di imprese quotate interessate da *interlocking directorates* per paese europeo**

Paese	N° di imprese analizzate	N° di imprese con <i>interlocking</i>	%	N° di banche con <i>interlocking</i> con		N° di assicurazioni con <i>interlocking</i> con	
				altre imprese	altre banche	altre imprese	altre assicurazioni
Germania	16	7	43,8	2	0	5	3
Francia	30	8	26,7	5	4	3	2
Olanda	6	0	0	0	0	0	0
Spagna	16	0	0	0	0	0	0
Regno Unito	17	8	47,1	4	0	4	0
Italia	29	23	79,3	16	14	7	4

In altre parole, il sistema imprenditoriale italiano ha accentuato la natura consociativa dei rapporti, utilizzando le banche come snodi fondamentali della ragnatela del potere. Fino agli anni Novanta, la contrapposizione era fra impresa pubblica e impresa privata e gli stretti rapporti all'interno della seconda venivano giustificati con la pretesa di difendere la libera imprenditoria rispetto all'invasione del settore statale, ma erano in realtà il modo per consolidare i rapporti di potere e nello stesso tempo per consentire a imprenditori non disposti ad aumentare il loro impegno azionario di esercitare il pieno ed incontrastato controllo sulle proprie imprese. A partire dagli anni Novanta, la grande impresa privata italiana risulta sempre più piccola nel confronto internazionale e si dedica a settori protetti dalla concorrenza internazionale. La rete degli intrecci azionari e di potere non solo non viene smantellata, ma copre a questo punto l'intero sistema produttivo nazionale.

Si sono così create le condizioni ideali perché un imprenditore, operante appunto in un settore protetto come quello delle comunicazioni prima veda rafforzare il proprio potere di mercato grazie al sostegno politico (ed è dimostrata la responsabilità in questo passaggio cruciale dei governi di centro-sinistra, in particolare quelli presieduti da Bettino Craxi) e poi possa assumere, ovviamente a seguito di libere elezioni, il governo del paese.

L'analisi svolta è ancora preliminare e i dati utilizzati, come tutti quelli aggregati, non rendono giustizia di due importanti aspetti che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. In primo luogo, la forte spinta innovativa che è venuta dalla piccola impresa, che è largamente assente nella rilevazione Mediobanca (ma non la media). In secondo luogo, i forti processi di ristrutturazione avvenuti dopo la crisi degli anni Settanta e in occasione dell'ingresso nell'euro.

Ma detto ciò è un dato di fatto che le cifre commentate ci trasmettono l'immagine di un sistema imprenditoriale che ha esaurito la sua spinta propulsiva, come avrebbe detto Berlinguer, e preoccupato soprattutto di riempire le tasche degli azionisti. Insomma, se Keynes e Schumpeter mettevano in evidenza l'importanza degli animal spirits e delle energie innovative, il quadro che emerge è quello dell'*adelante pedro si puedes con juicio*. E gli spiriti animali sembrano ricordare più il plantigrado goloso che il coraggioso felino.

## 5. Alla ricerca di un nesso

A questo punto la domanda è molto semplice. C'è un nesso fra questo quadro e la lunga lista di scandali di cui abbiamo parlato all'inizio?

E' evidente che un nesso causale in senso strettamente scientifico non è proponibile e tanto meno dimostrabile. Ma è altrettanto vero che questa singolare propensione delle imprese italiane (soprattutto grandi) all'illecito e alla corruzione politica costituisce un fattore ambientale di estrema importanza che condiziona le scelte di investimento e di sviluppo della generalità delle imprese.

La bassa crescita italiana è stata attribuita all'esistenza di strati sempre più diffusi di criminalità organizzata e al cattivo funzionamento della giustizia. Meno attenzione si è prestato (forse non a caso) alla diffusione dei crimini dei colletti bianchi e alla loro contiguità alla corruzione politica.

Le cronache ci dicono che una parte significativa dell'attuale classe imprenditoriale è propensa come e più di prima ai comportamenti illeciti del passato. Quello che sta emergendo proprio qui a Firenze nelle indagini sul Credito cooperativo, presieduto dal coordinatore del partito di Berlusconi, ne è la prova più lampante.

Ma la corruzione di oggi affonda le sue radici in analoghi episodi del passato che sono rimasti sostanzialmente impuniti, soprattutto sotto il profilo morale e politico. C'è da meravigliarsi se nel giro di una generazione sono divenuti una componente del paesaggio? C'è da meravigliarsi se questo pesa come un macigno sulle scelte imprenditoriali "pure" di investimento, innovazione, ampliamento della base produttiva?

Due considerazioni per concludere sulle cause di fondo. La prima richiama uno dei problemi più diffusi nel costume nazionale: di fronte a comportamenti illeciti di qualsiasi tipo, la condanna morale dei cittadini, a cominciare da quelli onesti, è debole. Come diceva Longanesi degli italiani, "quando suona il campanello d'allarme della loro coscienza, fingono di non essere in casa". E come non ci si indigna abbastanza quando qualcuno supera un ingorgo autostradale sulla corsia di emergenza o parcheggia negli spazi riservati agli invalidi, né per la microevasione fiscale che tocchiamo con mano tutti i giorni. E ciò che vale nel quotidiano per ciascun cittadino finisce per valere anche per l'intero paese per i fatti più gravi. E così l'imprenditore che ha corrotto, il politico che si è fatto corrompere, magari dopo un bel patteggiamento che come ognuno sa non è ammissione di colpevolezza, possono tornare in Parlamento, a capo di imprese, nei consigli di amministrazione. Fino alla comica finale di ieri. Il presidente della Commissione Antimafia Pisanu, scopre con orrore che c'è stata "disinvoltura nella formazione delle liste elettorali [che sono] gremite di persone che non sono certo degne di rappresentare nessuno".

C'è un secondo aspetto da tener presente che è in un certo senso legato al primo. Nella battaglia politica, la questione morale è stata posta a parole, spesso anche in termini forti. Ma alla severità nominale hanno fatto seguito comportamenti tutto sommato concilianti che hanno inevitabilmente avuto effetti negativi sui comportamenti collettivi. Perché – e qui ritorno al punto da cui ero partito – non è bastato quello che avevano accertato la Commissione Sindona e quella sulla P2 per sbarrare la strada politica ad Andreotti e tanti altri compreso l'intestario della tessera 1816, Silvio Berlusconi?

Io credo che bisogna meditare seriamente su perché la domanda di atteggiamenti veramente severi e rigorosi non è stata soddisfatta adeguatamente in passato e perché oggi vi sia tanto spazio per raggruppamenti politici e movimenti che spesso sembrano solo cavalcare l'onda del populismo.

Eppure nel nostro paese esistono ampi strati di cittadini desiderosi di cambiamento e capaci di comportamenti coraggiosi. La prova più evidente è la sempre più vasta area di cittadini e imprenditori che rifiutano e combattono la mafia e la camorra in circostanze ambientali di estrema difficoltà. Diffondere quel coraggio è condizione necessaria, ma ancora non sufficiente. Occorre anche diffondere la condanna morale nei confronti di tutti i comportamenti illeciti, da quelli dei colletti bianchi a quelli della piccola illegalità di tutti i giorni. I risultati concreti che si stanno ottenendo in Sicilia e Campania e in tante altre zone del paese, sono la migliore speranza per il futuro.